

Licio Gelli, a sinistra Flavio Carboni. Sotto, il corpo del giornalista Mino Pecorelli ucciso a Roma nel marzo 1979

Quel legame tra i grandi affari e l'eversione



I casi Sindona e Calvi: due cadaveri eccellenti gettano un'ombra nel circuito della finanza vaticana

americane di Reagan e poi di Bush. Ci sono, inoltre, i documenti su un tentativo per l'assalto e l'incorporazione del «Corriere della Sera» e di un notevole gruppo di giornali minori e settimanali. C'è anche (verrà sequestrato più tardi dalla Commissione d'inchiesta parlamentare) un piano di «rinascita democratica» che prevede, in pratica, la messa al bando dei sindacati e della Rai-Tv, per lasciare totalmente il posto alla «iniziativa privata». Inoltre, la scoperta della P2, porta alla ribalta anche i rapporti strettissimi con l'Ambrosiano di Roberto Calvi, la banca cattolica più potente d'Italia e l'Ior, l'Istituto economico del Vaticano, diretto da monsignor Marcinkus.

Anche la vicenda Ambrosiano, piano piano, si precisa in molti contorni. Da quella banca sono usciti, attraverso un incredibile gioco di scatole cinesi, centinaia di miliardi finiti in strane e misteriose società. È uno scandalo politico e finanziario di proporzioni enormi. Con la vicenda P2 è stato spazzato via il governo di Arnaldo Forlani e con l'Ambrosiano tremano, ora, borsa e lira. Lo scandalo Eni-Petromin, che ha visto rientrare in Italia centinaia di miliardi come «tangenti» ai partiti, lucrate su una serie di commesse petrolifere, sembra niente in confronto a quel che accade con l'Ambrosiano.

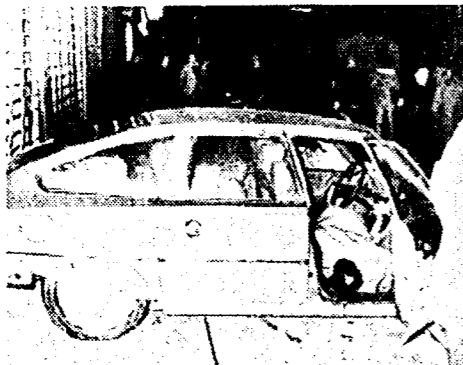
Tra i «soci» di Licio Gelli ministri, parlamentari trentacinque generali cinquantasei industriali e i capi dei Servizi

Roberto Calvi, presidente del consiglio di amministrazione della banca, fugge dall'Italia in maniera rocambolesca, dopo un primo arresto. Passa in Jugoslavia, in Svizzera e in Austria, per finire a Londra. Il 18 giugno 1982, viene ritrovato impiccato sul Tamigi, sotto il ponte dei Fratelli Neri. A Milano, la segretaria del presidente, Emanuela Corrocher si getta dalla finestra nelle stesse ore «maledicendo» Calvi che è scappato. Le conseguenze saranno gravissime anche per l'Ior di Marcinkus, la banca vaticana che, coinvolta totalmente nella vicenda, è costretta a pagare, almeno in parte, banche e creditori internazionali. Il resto deve essere tirato fuoridall'erario italiano. Nella vicenda Ambrosiano rimarranno coinvolti, oltre a Gelli, una serie di big dell'economia italiana. Anche questa volta, il potere politico ha protetto, fino all'ultimo, sia Gelli che Roberto Calvi. Esattamente come aveva fatto con Sindona. Il resto è roba di questi giorni.

che ha inviato, almeno una volta, un forbito biglietto di auguri al venerabile.

Il capo della P2 ha cenato e parlato molte volte con Francesco Cossiga, Flaminio Piccoli, Forlani, con Longo, segretario socialdemocratico che risulta iscritto alla Loggia. Non solo: gli uomini di Gelli risultano aver lavorato anche nel gruppo tecnico che operava al Viminale durante i terribili giorni del caso Moro. Vengono poi trovate carte su tutta una serie di operazioni miliardarie. Per esempio sul conto «Protezione», dal quale risulta il versamento di «contributi» al partito socialista. Vengono fuori anche tutte le operazioni di carattere politico messe in atto per «salvare» Michele Sindona. Si scopre inoltre che Gelli aveva avuto strettissimi rapporti con le amministrazioni

parlamentari dei partiti di governo, trentotto docenti universitari, scrittori, cinquantasei industriali privati, i presidenti di dodici società e i presidenti dell'Eni, della Finsider, delle Condotte, della Stet-Selenia e dell'Italimpianti, l'allora «palazzinaro» Silvio Berlusconi e un gran numero di direttori e presidenti di banche pubbliche e private. Gelli, inoltre, ha avuto contatti con gli ex presidenti della Repubblica Leone e Saragat. Ha conosciuto anche Giulio Andreotti



to ad occuparsi, per conto del Tribunale, della liquidazione delle banche sindoniane. È un personaggio di grande scrupolo e onestà. Si chiama Giorgio Ambrosoli e viene massacrato sotto casa l'11 luglio del 1979. Mandante? Tutti indicano Sindona che, ovviamente, nega. C'è un altro morto. Anche lui ucciso in circostanze non certo chiare. O forse chiarissime. Si chiama Mino Pecorelli, giornalista e proprietario della rivista «Op», un settimanale scandalistico, già amico di Licio Gelli e che scrive troppo spesso sulla P2 e su certe vendite di petrolio. Lo ammazzano con alcuni colpi in bocca.

Nel frattempo, l'inchiesta Sindona è andata avanti. È nel quadro delle indagini sul bancarottiere che i magistrati perquisiscono Villa Vanda, la casa di Gelli ad Arezzo e la società «Giule» a Castiglioni Fibocchi. Gelli ne era il manager riconosciuto. Salta fuori materiale incredibile. Si trova, cioè, la conferma a tante voci. Licio Gelli aveva messo in piedi una loggia massonica «spuria», la P2, aggregando oltre novecento persone in una specie di grande «azienda» che si occupava di affari ad altissimo livello e nello stesso tempo metteva a punto progetti politici gravissimi di attacco alla democrazia repubblicana. Della P2 fanno parte segretari del Quirinale, un buon numero di parlamentari, alcuni ministri, sessantatré alti funzionari di ministeri, diciotto magistrati di cui tre addetti al Consiglio superiore della magistratura. E poi quattro generali dell'Aeronautica, sei generali dei carabinieri, quattordici generali dell'esercito, il comandante della Guardia di Finanza con cinque generali, sei ammiragli, i capi dei servizi segreti, Sisd, Sismi e il coordinatore degli stessi. Nelle liste ci sono poi decine e decine di

Il pool di Mani pulite, da sinistra Davigo, Colombo, D'Ambrosio e Di Pietro. A destra Mario Chiesa; al centro Enzo Carra

Tutto è iniziato dai 7 milioni dell'ingegnere Mario Chiesa

Tutti i signori delle mazzette

Poco più di un anno fa, Tangentopoli e poi la discesa del «grande vento» verso Sud e l'allargarsi a Venezia, Torino, Verona, Firenze, Genova e altre città. Napoli in testa, ovviamente. Il crollo di antiche solidarietà, il cedere di un meccanismo di «colleganza» basato sulle tangenti e lo scambio di decine di miliardi, ha provocato, in pratica, il crollo di un «regime» messo in piedi dalla Democrazia cristiana e condiviso dal Psi craxiano. I Cirino Pomicino, i De Michelis, i Pillitteri, i Larini, i Salvatore Ligresti, i Bobo Craxi, i Chiesa e tutti gli altri hanno messo sotto i piedi la politica fatta con passione, competenza, modestia e pulizia, rispettando il mandato degli elettori.

Con Tangentopoli, politici e portaborse, grandi e piccoli «boiardi di Stato», industriali, architetti di grido, amministratori locali con la «puzza sotto il naso», hanno poi perduto l'Italia intera, che i detenuti vengono stretti ai polsi con gli «schiavettoni», che le celle di San Vittore sono piccole e che ci sono i topi. Sono, spesso, gli stessi uomini politici che, al governo e ai ministeri, hanno svuotato di ogni contenuto innovatore la legge «Gozzini» o stabilito per legge che i drogati o gli ammalati di Aids dovevano, comunque, marciare in carcere.

Quando e come è iniziata Tangentopoli? In pratica con uno «scandaletto» molto locale al centro del quale c'era - come disse Bettino Craxi - un «mariuolo» che aveva approfittato della propria posizione per farsi gli affari propri. Quel «mariuolo», si chiama Mario Chiesa. Il 17 febbraio 1992, venne preso con le mani nel sacco per una cifra modesta: sette milioni.

Chiesa, ingegnere, noto amministratore, a Milano, del Pio albergo Trivulzio, la «Baggina» dei vecchiotti, simbolo della buona assistenza «alla milanese», era stato sorpreso, insomma, mentre incassa una tangente dall'imprenditore monzese Luca Magni. Quei sette milioni, appunto. Il 22 febbraio, il giudice Antonio Di Pietro, aveva ordinato una prima «relata» che aveva portato a San Vittore otto imprenditori addetti ai riformi-



menti del «Trivulzio». Mario Chiesa pareva soltanto un funzionario infedele, un volgare «ladro di polli». Invece, i suoi conti in Svizzera parlano chiaro: i giudici trovano, a suo nome, quasi 15 miliardi di lire. È soltanto l'inizio. Il 23 marzo, Chiesa vuota il sacco. Nel giro di un mese, finiscono in galera il dc Roberto Mongini, amministratore della Sea, Matteo Carriera, presidente socialista dell'Ipab, i piduissimi Epilantio Li Calzi e Sergio Soave e Angelo Simonacchi, della Torno. Il primo maggio, arrivano gli avvisi di garanzia a due ex sindaci di Milano Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. L'accusa è di ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Per Pillitteri c'è anche la corruzione e concussione.

Il 13 maggio tocca al repubblicano Antonio Del Pennino e al dc Severino Citaristi, amministratore dello scudo crociato. Citaristi, come si sa, batterà poi ogni record nella «stacata» degli avvisi di garanzia. Poi viene «avisato» il piduissimo Gianni Cervetti. Il lavoro dei giudici continua senza sosta e il vento dell'inchiesta spazza via altre decine di posizioni consolidate. I nomi sono noti: Maurizio Prada, dc, il socialista Sergio Redaelli, il dc Gianstefano Frigerio, il socialista Giovanni Manzi che sparisce dalla ci-

rolazione insieme all'architetto Silvano Larini. È lui, il depositario dei segreti sul conto «Protezione». Un appunto su quel conto era stato trovato a casa di Gelli con i nomi di Martelli e Craxi. Poi tocca ad Enzo Papi, della Cogefar-Impresit, azienda del gruppo Fiat. Tocca anche ad Alberto Zamorani e ai Lodigiani. È ormai chiaro che si chiedevano tangenti su tutto e in ogni occasione. Finalmente Larini si consegna ai giudici e ammette che «Protezione» era stato utilizzato per il passaggio di sette milioni di dollari pagati da Roberto Calvi al Psi. Tocca a Claudio Martelli e a Craxi che vengono «avisati» e si dimettono. Il primo è ministro di grazia e giustizia in carica. Altre indagini e altri avvisi: tocca a Salvatore Ligresti. Avvisi anche per Vincenzo Balzamo, amministratore del Psi che, dopo il terzo, muore d'infarto. Craxi, nel frattempo, anche alla Camera parla di «complotto». Si



«Un Belice moltiplicato nei

grande problema della trasparenza e della rettitudine degli organi dello Stato e della moralità dei partiti, ma incoraggiamo la partecipazione popolare, ridiamo spazio al controllo delle decisioni, ricreiamo le condizioni di una vera solidarietà. Senza di che è immaginabile uscire da questa situazione.

Il terremoto (dell'Irpinia - ndr) ha scosso gli italiani non soltanto per l'immenità della tragedia umana, ma per il fatto che esso ha messo a nudo il punto estremo di contraddizione tra la condizione dello Stato e le esigenze più elementari del paese... Anch'io mi domando se ora, dopo il disastro, ci si rende conto dei problemi che il paese dovrà affrontare per la rinascita di quelle zone, e soprattutto delle novità che si dovranno introdurre in tutta la concezione dello sviluppo nazionale. Perché il problema più grave non sarà il reperimento delle risorse da destinare al Sud, ma il loro impiego: a quale fine, attraverso quali strumenti, con quali ga-

«Dopo 30 anni c'è il rischio che la crisi investa le istituzioni»

tanto ha governato per decenni ma so in buona parte con lo Stato. Per rischio che questa crisi comporti tra settori dello Stato e degli apparati pericoloso. Occorre lottare a fondo ma di potere della Dc, ma la lotta modo da non spingere a destra tutto umiliare le sue forze migliori, bensì se nuove possibilità, nuovi terreni di rinnovamento interno. Noi non occhi di fronte al fatto che ci sono forze in varia misura consapevoli di ma che sta di fronte al paese e che do, senza per ora riuscirci, una via caduta della centralità dc. Io penso forze non riusciranno a mutare l'indirizzo e la pratica del loro partito non davvero all'esigenza del suo rinnovamento avere un interesse a consobio di governo. Qualcuno di loro lo to quando ha detto che questa cura rinnovamento la Dc la potrà fare fuori dal governo.

Quelle che seguono sono parole che Berlinguer pronunciò il 7 dicembre 1980, per motivare la sua proposta di un'alternativa democratica alla Dc e al suo sistema di potere. La risposta che le fu data, tre anni dopo, fu l'asse privilegiato Dc-Psi. Nel 1980 non poteva prevedersi il ruolo centrale che avrebbe assunto il craxismo nella dinamica del sistema e della questione morale. Nell'analisi di Berlinguer emergono i nuclei di una concezione non più consociativa del processo politico nazionale. Si guardi in particolare alla riflessione sulla Dc, sulla necessità di un suo rinnovamento radicale fuori dal governo. Soprattutto emerge, impressionante, la previsione di che cosa sarebbe accaduto con la ricostruzione delle zone terremotate (fino ad immaginare l'emergere di una forma di rivolta al Nord). Eppure profetico il riferimento al rischio di una irreversibile crisi morale-istituzionale.

Questione morale come fondamento dell'alternativa

sitiva, lo scivolamento verso esiti oscuri e avventurosi diventa prima o poi inevitabile... Perché partire dalla questione morale? La questione morale esiste da tempo ma ormai essa è diventata la questione prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, la effettiva governabilità del paese e la tenuta del regime democratico. È un fatto, è una dura realtà che se si vuole lo scivolamento dell'Italia verso una condizione di paese di secondo o terzo ordine, la gente deve essere chiamata a grandi sforzi e grandi sacrifici. La Dc ha l'autorità per farlo? Detto molto semplicemente è questo, oggi, il problema politico italiano.

Per la prima volta dopo 30 anni il rischio di una crisi istituzionale, fino ad un collasso della Repubblica, è diventato reale. A chi mi domanda il perché della nostra iniziativa io rispondo: prima di tutto per impedire un simile collasso. Non voglio fare dell'allarmismo. Voglio dire però che il processo di distacco tra paese e istituzioni tra popolo e classi dirigenti è arrivato al punto che se non interviene un fatto nuovo, un sussulto, una svolta po-